

Mirabilia

Ventura,
meraviglie
dell'essere
e del fingere

Stefano Salis

Stavo aspettando l'occasione buona per scrivere di un artista che amo e trovo tra i più interessanti della scena italiana (anzi, internazionale): e avrei voluto anche scrivere di più e meglio: ma basti questa colonnina come suggerimento: ch  l'opera di Paolo Ventura (1968) – oggi in mostra alla benemerita Camera di Torino nella eccellente retrospettiva «Paolo Ventura. Carousel», fino all'8 dicembre – meriterebbe davvero ben altri discorsi; e, pi  di tutto, merita di essere vista e conosciuta da tanti. L'esposizione, curata da Walter Guadagnini con la collaborazione di Monica Poggi,   accompagnata dalla prima monografia dedicata alla sua opera (edita da Silvana Editoriale) e ripercorre quindici anni di attivit  dell'artista attraverso 21 serie (dove Ventura mescola foto, collage fotografici, diorami, pittura, scenografie, interpretazioni attoriali...). Il catalogo non   da meno: e spicca il saggio, scritto benissimo, tra l'altro, della critica Francine Prose.

E se pensavo di avere un asso nella manica letterario in pi  da giocare per

parlare di Ventura, con piacere, ho trovato che, invece, l'ottimo Guadagnini non manca di citare il mirabolante testo critico di Jean Starobinski, *Ritratto dell'artista da saltimbanco* (Boringhieri) cui certamente bisogna fare riferimento e che – Ventura lo abbia letto o no – qui c'entra molto. Dunque rimando a Starobinski (quanto manca la sua finezza): troppe le citazioni da fare. Scelgo la pi  "immediata": «Il mondo del circo e della fiera rappresentava, nell'atmosfera plumbea e inquinata di una societ  in via di industrializzazione» (si parla di scrittori e artisti di fine 800), «una piccola isola colma di meraviglie dai colori cangianti, un pezzetto ancora intatto della terra d'infanzia, uno spazio entro il quale la spontaneit  vitale, l'illusione, i prodigi semplici dell'abilit  o della goffaggine fondevano insieme tutte le loro seduzioni offrendole allo spettatore stanco della monotonia dei doveri che la vita seria impone(...). Al piacere dell'occhio si aggiunge un'inclinazione di altro genere, un legame psicologico che fa provare all'artista moderno un certo qual senso di no-

stalgica connivenza col microcosmo della parata (...). Nella maggior parte dei casi si deve arrivare a parlare d'una singolare forma di identificazione». Se percorrerete l'immaginario di Paolo Ventura, vedrete quante volte ricorre la figura del clown e del giocoliere (spesso immersi in queste atmosfere pseudo Donghi: ch  tutto qui   vero,   falso, e finge di essere l'uno o l'altro, e l'uno e l'altro); ed   una questione che di identit  e di doppiezza (il clown che, da morto, veste da clown   emblematica, nella sua profondit ). Ovviamente non ci sono solo i clown.

Ventura   un raccoglitore di pezzi di scarto, ciascuno dei quali diventa il potenziale di una storia da raccontare e "immaginare" (nel doppio senso), non sempre in quest'ordine. La sua non   certo solo fotografia (come in Fontcuberta) ma elaborazione di un artista libero che usa anche la fotografia. Il suo mondo onirico, sbilenco, drammatico e giocoso   di un'irresistibile forza poetica: percorre territori della nostra immaginazione segreta con forza e delicatezza. Il vero, il falso, il verosimile, l'identit , la memoria: signori, qui comincia il Ventura...



Ritratto. Homage to Saul Steinberg, da «Short Stories», 2014

